

LE CHIESE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE: UNA FIRMA PER CAMBIARE

Gesti nuovi, parole nuove

Il 25 agosto 2014, a Torre Pellice, all'apertura dei lavori del Sinodo valdese e metodista, per la prima volta è arrivato il messaggio di un Vescovo di Roma, Francesco, che ha espresso ai partecipanti "un saluto fraterno" e "la sua vicinanza spirituale". Di questo tenore è stato anche l'intervento del vescovo Mansueto Bianchi, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo della Cei – presente al Sinodo con il direttore dell'Unedi (Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo della Cei), don Cristiano Bettega – che ha letto la propria presenza come "memoria amara di lunghe assenze e reciproche estraneità ma anche povera e trepida profezia di un futuro che desideriamo e vogliamo costruire fraterno, dialogico, amico delle diversità ricomposte nella polifonia dell'unità". E rivolgendosi agli interlocutori sul rapporto con il mondo, ha detto: "Siamo debitori di una parola e di una testimonianza che sia evangelica e perciò unitaria, fraterna, fra tutte le nostre chiese".

Gesti nuovi e parole nuove che monsignor Bianchi - dopo essere intervenuto il 16 e 17 febbraio al convegno sulla libertà religiosa in Senato organizzato dalla Federazione chiese evangeliche in Italia – ha ripetuto il 9 marzo in occasione della firma congiunta dell'appello *Contro la violenza sulle donne* ospitata in Senato, cui hanno aderito i rappresentanti di dieci denominazioni cristiane.

Un'iniziativa importante, per il tema, il metodo e il linguaggio con cui è stata realizzata, e che si auspica porti buoni frutti per la società intera. Un "bel momento di grazia, un momento di Chiesa nel senso fondamentale del termine e anche di Chiese" – ha sottolineato don Bettega – che ha riunito espressioni, colori, accenti della varietà del cristianesimo: anglicani, cattolici di rito latino e bizantino, vetero cattolici, valdesi, metodisti, battisti, ortodossi del Patriarcato di Costantinopoli, del Patriarcato romeno e russo, ortodossi copti, cristiani apostolici armeni. Presbiteri celibi e uxorati, vescovi, pastori, laici e laiche, teologhe, una monaca ortodossa; una pastora, Gabriela Lio, battista, vicepresidente della Fcei, unica donna a sottoscrivere il documento, accanto al presidente, il pastore metodista Massimo Aquilante.

L'appello: genesi e struttura

La genesi dell'appello si situa proprio all'interno del Sinodo valdese e metodista dell'anno scorso in cui l'idea - nata in seno alla Commissione studi della Fcei insieme a quella di un convegno sulla libertà religiosa, due idee che si sono concretizzate in due eventi a ruota – fu sottoposta agli ospiti cattolici e generò un iter condiviso intrapreso infine anche da altri partner.

Nella bella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani – dove era attesa anche la presidente della Camera, onorevole Laura Boldrini, che per motivi istituzionali ha dovuto limitarsi a inviare un saluto – vedere riuniti i rappresentanti di tante voci del cristianesimo a un livello paritario e con lo stesso titolo di chiese – parole pronunciate sia dal vescovo Bianchi che da don Bettega – fa pensare che davvero sia cambiato qualcosa. Da parte cattolica, nell'uso di una terminologia che la dichiarazione *Dominus Jesus* del 2000 aveva escluso, fatto che denota anche rispetto verso i propri interlocutori; da parte evangelica nell'aver intrapreso un'iniziativa ecumenica con i cattolici mentre nelle discussioni sinodali emergeva di solito un interesse primario verso l'ecumenismo intraevangelico, orientamento dovuto anche a una difficile storia di vicini di casa. Guardando indietro, l'ultimo evento a cui avevano collaborato insieme cattolici ed evangelici – a parte l'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani – era stato il IV Convegno ecumenico italiano del 2009 a Siracusa. L'appello di sei anni più tardi è rivolto *in primis* alle chiese, e in effetti riguarda una materia rispetto alle quali le chiese – soprattutto quella cattolica ma non solo – sono coinvolte da tempo, anche perché il genuino annuncio evangelico ha subito incrostazioni del tempo e delle culture in cui si è incarnato, rimanendo spesso ingabbiato in strutture patriarcali in cui le donne hanno da sempre

vissuto una subalternità rispetto agli uomini manifestatasi in diverse forme con delle specificità rispetto alle chiese. Dall'esclusione dai ministeri ordinati e dal governo delle chiese, al rapporto dispari in famiglia, a una visione morale delle dinamiche interpersonali, al ruolo preminente e assertivo dell'uomo e ancillare e ricettivo della donna in famiglia e in società.

Il documento firmato il 9 marzo, un chiaro riferimento temporale alla Giornata internazionale della donna – spesso arbitrariamente identificata come festa, mentre c'è da chiedersi cosa ci sia da festeggiare con oltre cento femminicidi all'anno, di cui la maggior parte in famiglia –, parla di “emergenza nazionale”: oltre mille sono le donne raggiunte da atti di violenza di cui un centinaio fino alle estreme conseguenze. Si tratta di un problema molto grave, continua il testo, che “interroga anche le chiese e pone un problema alla coscienza cristiana” in quanto “la violenza contro le donne è un'offesa ad ogni persona che noi riconosciamo creata a immagine e somiglianza di Dio, un gesto contro Dio stesso e il suo amore per ogni essere umano”.

Le comunità ecclesiali sono perciò invitate dalla fede cristiana ad “abbattere i muri che discriminano, escludono, emarginano le donne” e a loro volta invitano le istituzioni scolastiche, i media, il mondo della cultura e della pubblicità a promuovere “un'immagine della donna rispettosa della sua identità, della sua dignità e dei suoi diritti individuali”.

Il testo con coraggio tocca un punto molto importante del problema della violenza di genere, il tema educativo legato sia al problema della violenza maschile sulla donna, sia alla questione del suo riconoscimento umano e di ruolo in ogni ambito della vita: famiglia, chiesa, lavoro, società.

E termina con un impegno: “Continueremo a pregare, a predicare, educare ed agire per sradicare la pianta cattiva di culture, leggi e tradizioni che ancora oggi in varie parti del mondo, discriminano la donna, non di rado avvilendola nel ruolo di un semplice oggetto di cui disporre. Lo faremo annunciando che l'Evangelo che testimoniamo ci libera da ogni costrizione e ci fa tutti, uomini e donne allo stesso modo, creature dell'amore incommensurabile di Dio”.

E dopo il 9 marzo?

L'auspicio delle curatrici dell'appello è che l'iniziativa diventi il punto di partenza di un serio lavoro comune. La pastora valdese Maria Bonafede ha sottolineato l'esigenza di praticare un'esegesi biblica consapevole: troppo spesso la lettura e l'interpretazione hanno veicolato un'immagine sbagliata della donna, intrisa di cultura patriarcale, che l'ha relegata alla subordinazione e al silenzio. Quindi occorre recuperare quelle parole forti del Nuovo Testamento che riflettono la pari dignità di uomo e donna come costitutivi insieme dell'immagine di Dio. La docente valdese Debora Spini, riprendendo dall'appello il termine di “emergenza nazionale”, ha ricordato che “quella della violenza alle donne e in particolare della violenza domestica è una questione di giustizia e la giustizia è il primo nome dell'amore” e che “un Paese che non pratica la giustizia di genere non è un Paese giusto, ed è dovere di noi cristiani unirci perché questo Paese possa diventare giusto e celebrare la presenza delle donne; per noi cristiani è particolarmente importante celebrare la varietà, la gioia e i colori della creazione di Dio”.

Per la teologa cattolica Debora Tonelli – oltre che curatrice, lettrice dell'appello insieme a Debora Spini e alla copta ortodossa Irene Gabriel – con cui abbiamo avuto uno scambio al termine della cerimonia, la validità dell'appello sarà nel dare l'avvio a un “cammino di rieducazione per gli uomini, per le donne, nella pastorale e nella riscoperta dei valori cristiani”. Esso vorrebbe essere anche l'occasione per “riorganizzare il dialogo tra le confessioni cristiane, avendo un obiettivo comune: la rivalutazione della donna e la riscoperta del suo ruolo e della sua dignità in quanto essere umano. Ovviamente come cristiani facciamo questo in termini religiosi ma che devono avere una ricaduta civile, sociale e pratica determinante”.

E' la scommessa di questa iniziativa, sottolineata nei saluti finali da don Cristiano Bettega, uno degli artefici del progetto, che ha espresso l'auspicio che l'appello sia solo una tappa di un cammino comune. Ci uniamo al suo auspicio, nell'attesa che, nella Chiesa cattolica e nelle altre Chiese, negli ambiti della formazione, dell'omiletica e nella prassi pastorale siano rivisti linguaggi,

interpretazioni, attribuzioni di ruoli, luoghi in cui emergono una prevaricazione e una violenza che, sebbene non muscolari, possono causare ugualmente ingiustizia e sofferenza, e alimentare il bacino delle violenze più manifeste, dentro e fuori le Chiese.

Laura Caffagnini